

IL PAPA CI RICORDA CHE NATALE «NON È UNA FAVOLA»

Ecco lo straordinario che ricomincia la storia

MARINA CORRADI



Il Natale non è una favola per bambini. Lo ha detto Benedetto XVI all'Angelus di questa domenica di vigilia. Nei giorni in cui le nostre città splendono di luci, e anche la neve, insieme a tanti problemi, ha portato nelle strade un candore da paese di Santa Klaus, la parola del Papa è netta, quasi brusca. Nel mare dolciastro di Jingle

bells che ci sommerge, quel dire netto: «Non è una favola». Non una dolce leggenda da raccontare ai bambini, e in cui continuare a cullarsi poi, non più credendoci, per abitudine, da adulti. Non una vecchia cara fiaba cui si è affezionati, benché si sappia che è assolutamente irrealista. Invece, il Natale è «la risposta di Dio al dramma dell'umanità in cerca di una vera pace».

Parola quasi tagliente. E ci chiediamo se non sia particolarmente indirizzata a noi, ai credenti, piuttosto che ai "lontani". Perché la tentazione di confondere la memoria della Natività con la "poesia" del Natale, e i canti, e le tradizioni, e magari i teneri ricordi d'infanzia, è forte anche per i cristiani. Viviamo in un tempo sentimentale e furbo, che usa le note di Stille Nacht per farci comprare di più; implicitamente dicendoci che la festa è appendere un Babbo Natale alla finestra, fare regali e sentirci buoni; sentirci anche magari un po' commossi, a mezzanotte, guardando i nostri bambini - loro che credono ancora alla favola, mentre noi, adulti, conosciamo purtroppo la realtà. La sovrastruttura di tradizioni, di abitudini, di commercio che si è accumulata sul Natale è poderosa. Mentre i 2009 anni trascorsi da quel giorno sono un tempo immenso per gli uomini; un tempo che, da solo, basterebbe a circondare il più reale dei fatti dell'aura di una incerta leggenda. Ma, dice da sempre la Chiesa e lo ripete oggi Benedetto XVI, tutto invece è vero. Tutto è accaduto nella verità e nella carne. C'era una donna che aspettava un figlio, sfollata e senza casa con suo marito una notte in Palestina. Nessuno che aprisse la sua porta, e la stanchezza e la fatica nel portare quel ventre carico. C'era una grotta, un antro in cui quei due trovarono un estremo rifugio. Ci furono le doglie, e il parto, e poi un vagito - uguale, quel pianto, a quello di tutti gli uomini che vengono al mondo. Ma il salto di audacia che ci viene chiesto - il coraggio e insieme l'umiltà di credere, con la semplicità di bambini - sta nell'accogliere la straordinaria, sbalorditiva novella: quel bambino è il figlio di Dio.

Verbum caro factum est. Un Dio che si incarna in un uomo, l'infinito che si fa volto, mani, membra, povere ossa. Perché? Per misericordia al nostro destino, per essere accanto, in mezzo, fra gli uomini. Per portarci insieme a loro il dramma del dolore e della morte, e condurli verso l'unica risposta che non sia disperazione, o non senso, o il nulla.

Quanto radicalmente reale è quel nascere esule, nella povertà, fra uomini distratti; venire al mondo senza avere nulla, già così annunciando che la vera vita non sta in alcun possesso. E paradossale è come questo evento così concreto e umile sia oggi avviluppato nell'aura del mito, colonizzato dal consumismo, snaturato nella leggenda nordica. Di modo che ci possano credere ormai solo i bambini, e forse nemmeno. O che, per crederci, occorra ritornare davvero i bambini: e attendere con audace certezza lo straordinario che accade, e taglia e ricomincia la Storia.

